

Come tante e tanti miei coetanei, andai anch'io a Firenze diciassettenne, per una decina di giorni: avremmo riso fino alle lagrime, se avessimo saputo allora che poi in seguito ci avrebbero chiamati "angeli del fango". Ma de che?

Facevo il liceo, e insieme al mio innamorato di allora mi ero aggregata a un gruppo di amici universitari che avevano rimediato una casa dove dormire vicino a piazzale Michelangelo. La sera si cantava e si rideva e ci si abbracciava, e nessuno di noi si sentiva un'aureola in testa: forse le ali, ma per volare in ben altri luoghi che il Paradiso.

Ricordo comunque l'incanto, quello sì. Le mattine con il rumore dei raschietti che usavamo per togliere il fango secco dalle tute, la discesa verso la città immersa nel silenzio surreale delle prime ore e dell'assenza di ogni mezzo meccanico.

Arrivati alla Biblioteca Nazionale, fra noi scattava la gara per andare a lavorare nei sotterranei con il professor Miccoli (credo si chiamasse così, ma non sono sicura): era il lavoro più pesante, al buio e con l'acqua fino a mezzo polpaccio, e dunque quello di cui si andava più fieri. La scoperta, per noi figli e figlie di intellettuali, di potersi rendere utili con le mani, e non solo con le parole. Di poter reggere alla fatica, di potercela fare con gli altri e per gli altri, di un'appartenenza non "politica" ma ideale, che ci saremmo portat* dentro per tutta la vita, e che perfino in quest'epoca cupa continua tuttora a dare un senso ai nostri gesti.

Tornai anche io a casa cambiata e felice, carica della fierezza esaltata tipica di quell'età, in cui si fa presto a sentirsi al centro del mondo. Fu raffreddata dalle parole del professore di Filosofia, che pure fino a quel giorno avevo adorato: "vedremo ora come se la caverà la Ingrao con Kant, dopo che ha scelto di perdere le mie lezioni". Forse il primo segno di una frattura anche generazionale, che non scoppiò solo nel '68: il '66 fu anche l'anno delle nostre iniziative di solidarietà a scuola con la "Zanzara" (il giornalino degli studenti di Milano messi sotto accusa perché avevano fatto un'inchiesta sul sesso) e della morte di Paolo Rossi per mano fascista all'Università di Roma, seguita dalla prima occupazione delle facoltà. Anche lì noi liceali ci intrufolammo di straforo, portando agli occupanti polli arrosto e altre prelibatezze che avevamo comprato con una colletta a scuola.... Ma ora basta, Chiara, per carità. È passato mezzo secolo, e se apri il rubinetto dei ricordi diventi patetica!